

Gli stereotipi sull'economia mafiosa, il percorso compiuto, i ritardi legislativi e culturali

Bassa tecnologia e rendita assicurata

di Nando dalla Chiesa



Leggere per credere. “Avevamo 250 milioni di euro liquidi ma ho dovuto buttarne otto nell'immondizia perché nel terreno hanno preso umidità”. La confessione è di uno 'ndranghetista intercettato da una microspia mentre dialoga con un altro affiliato. La racconta Nicola Gratteri, procuratore aggiunto presso il tribunale di Reggio Calabria alla giornalista Serena Danna, curatrice di cinque interviste a testimoni “eccellenti” della lotta alla mafia, raccolte in *Prodotto interno mafia. Come la criminalità organizzata è diventata il sistema Italia*, utilissimo libro-documentario (pp. 165, € 16, Einaudi, Torino 2011). È la conferma della straordinaria liquidità di cui dispongono i clan, uno dei quali (forse nemmeno il più potente) può permettersi di fare marcire otto milioni di euro sotto terra. Ma è anche la smentita della vulgata che vuole i capimafia contemporanei nelle vesti di dinamici uomini d'affari, esperti inarrivabili di borsa e di finanza, gnomi di Zurigo dalle ascendenze contadine. Il denaro sotto terra. Un fatto isolato? Una turba psichica che assale un manovale del crimine giunto improvvisamente ai vertici della ricchezza? E allora cambiamo libro e andiamo a quello appena scritto da Pietro Grasso, il procuratore nazionale antimafia, con Enrico Bellavia, giornalista di lungo corso della redazione palermitana della “Repubblica”. Il titolo è *Soldi sporchi. Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale* (pp. 359, € 18, Dalai, Milano 2011). Il racconto di Pietro Grasso risale a tempi più remoti (una quindicina di anni fa, dopo le stragi), ma in cui la vulgata aveva già preso il volo. Narra dunque il magistrato di quando il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi iniziò a svelare i segreti di Cosa nostra a lui e ai suoi colleghi e se li portò in Svizzera promettendo, a garanzia della propria affidabilità, di far trovare loro i suoi soldi. Magistrati e poliziotti lo seguirono curiosi di vedere quale banca avesse aperto generosamente i propri conti al boss di Porta Nuova. Rimasero di stucco quando Cancemi li condusse su una collina disabitata. I soldi stavano in un bidone sotto terra. Agli inquirenti sbalorditi che chiedevano le ragioni di quel surreale interrimento all'estero, Cancemi rispose serenamente che amici fidati lo avevano consigliato di “mettere il denaro in Svizzera”.

Ecco, basta leggere e vedere i fatti per convincersi che la montagna di stereotipi costruiti sulla mafia da persone che mai l'hanno incontrata o studiata (i sedicenti “esperti” con cui polemizza nella sua intervista Gratteri) è davvero un monumento alla pigrizia mentale e alla saccenza intellettuale. Che trionfano ogni giorno immagini della mafia utili solo a esentarci dal dovere di fare i conti con la sua quotidianità e mediocrità sociale. *Prodotto interno mafia* ce ne offre ripetutamente la dimostrazione. La offrono Grasso e Gratteri, che nelle due interviste di apertura portano la propria testimonianza di magistrati che hanno accumulato sul campo una conoscenza storica con pochi eguali. Fatti eclatanti ed episodi minuti, cronaca nera e segni preziosi di antropologia culturale: tutto si addensa e si sistema nella loro memoria convergente, aiutandoci a sgomberare il campo da diversi luoghi comuni. Solo in qualche caso si coglie tra i due una significativa benché temperata dissonanza di opinioni. In particolare sulla struttura di vertice della 'ndrangheta: limitata a una funzione di suprema garanzia e di custodia delle regole (sul modello della nostra presidenza della Repubblica) secondo Gratteri; dotata di una funzione di comando vera e propria, benché non dittatoriale come quella dei corleonesi, secondo Grasso. Ma ce la offrono anche personalità estranee all'ammini-

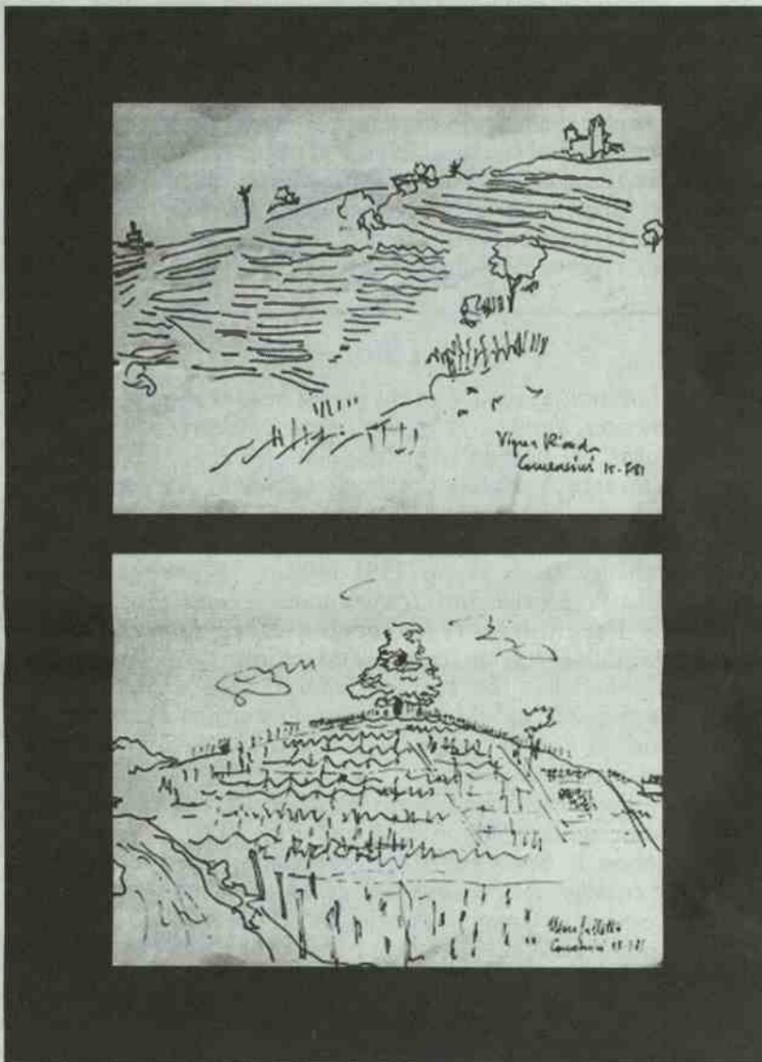
strazione della giustizia, a conferma della molteplicità dei ruoli e delle esperienze di vita che si sono incontrati in questi anni nella battaglia per la legalità. Ad esempio monsignor Domenico Mogavero, uno dei più noti esponenti della nuova chiesa siciliana, voce a sostegno degli ultimi nella Mazara dei pescherecci, dei tunisini e della mafia. O l'esponente per antonomasia della nuova Confindustria siciliana, Ivan Lo Bello. Oppure ancora l'economista venezuelano Moisés Naím, già consigliere della Banca mondiale oltre che autore di *Illecito. Come trafficanti, falsari e mafie internazionali stanno prendendo il control-*

terno mafia presenta però diverse questioni. Alcune, in verità, sono importanti solo per gli storici o i sociologi della materia. Stimola riflessioni inquiete, ad esempio, la difesa che un uomo al di sopra di ogni sospetto come monsignor Mogavero sfodera dell'opera di un porporato più che discusso come il cardinale Ernesto Ruffini, simbolo della chiesa palermitana degli anni sessanta; colpisce la giustificazione di scelte sciagurate che pesarono non poco sullo sviluppo del fenomeno mafioso nell'isola (non aveva capito il passaggio alla mafia urbana, argomenta Mogavero della chiesa di Ruffini; ma la mafia contadina aveva fatto strage infinita di sindacalisti nel dopoguerra appena alle spalle...). Interessante capire, anche, per quali canali narrativi possa essere giunta alla giovane intervistatrice l'idea di una “primavera di Palermo” promossa non dai nuovi movimenti civili ma dai dirigenti di una Cisl forte soprattutto nel pubblico impiego.

Senz'altro, però, primeggia la questione cruciale del rapporto tra mafia ed economia. Che trova, nella diversità degli accenti, un punto di unità significativo nella riflessione su mafia e mercato. Quest'ultimo è insieme condizione prima dello sviluppo e nemico giurato delle organizzazioni mafiose, che cercano infatti di metterlo fuori gioco appena possano. Per questo l'economia, lungi dal beneficiare del fatturato mafia, che può anche giungere come ossigeno provvidenziale in aree e momenti di crisi, è in effetti zavorrata in permanenza dalla presenza dei clan e dalla loro spinta a monopolizzare i settori a minor tasso di innovazione e a minor rischio d'impresa. Movimento terra e trasporti, centri commerciali e forniture, ristoranti e alberghi, rifiuti (“entra monnezza ed esce oro”, dice il boss siciliano), contraffazione. Basse tecnologie e rendita assicurata dall'intimidazione e/o dalla protezione politica: questo è il segreto del successo mafioso. Un successo che non sospinge l'economia ma la deprime. L'argomentazione sviluppata in tal senso da Ivan Lo Bello è di una modernità esemplare. Lo stesso cambiamento di Confindustria, spiega l'imprenditore siracusano con toni pacati ma che giungono come frustate, va storicamente associato all'in-

gresso sulla scena di un'economia concorrenziale che ha “rubato” posizioni all'economia dei costruttori, più radicati nella dimensione della rendita e nelle relazioni pericolose tra mafia e politica.

Purtroppo non aveva dietro di sé questa Confindustria l'imprenditore che sfidò per primo platealmente la mafia del “geometra Anzalone”, l'imprenditore tessile lasciato solo nella sua rivolta in nome del merito e del mercato e che per questo pagò con la vita nell'agosto del 1991. A lui, a Libero Grassi, è dedicato *Libero. L'imprenditore che non si piegò al pizzo* (pp. 124, € 10, Castelvecchi, Roma 2011), scritto dalla moglie Pina Maisano Grassi, che ne ha ereditato la magica energia, e da Chiara Capri, giovane esponente del movimento “Addio pizzo”. Ecco, leggere *Prodotto interno mafia* e poi tornare a Libero Grassi può essere utile. Per misurare il percorso compiuto, che i temi emersi dalle cinque interviste possono indurre a non vedere o scolorire. Il guaio è che, al di là di tutto, come denunciano sia Grasso sia Gratteri, si parte sempre in ritardo. Nella cooperazione giudiziaria, nella consapevolezza culturale, nella legislazione interna, nella reazione istituzionale del Nord sviluppato. Il ritardo, l'eterno ritardo. Poiché forse alla fine sta qui, in questa *damnatio* civile, la famosa “vera forza” della mafia. ■



Eugenio Comencini, Villa Monfalletto e Villa Rionda

lo dell'economia globale (2005; Mondadori, 2006), saggio sull'economia criminale che alla sua uscita suscitò un largo interesse di pubblico.

Le cinque interviste hanno in realtà il pregio di sintetizzare efficacemente quel che gli interessati vanno sostenendo con ricchezza di argomentazioni e con passione civile da alcuni anni in più sedi: libri, convegni, scuole e interventi su stampa o televisione (anche a costo di sembrare “soubrette”, rivendica Gratteri). Sicché le loro posizioni si rendono immediatamente fruibili al lettore che si avvicini per la prima volta a questi livelli di approfondimento; rivolgendo, come indica il titolo, una particolare attenzione all'aspetto economico delle organizzazioni mafiose.

È in effetti proprio questo sembra essere diventato negli ultimi tempi il tema più urgente e dibattuto della questione. Rilanciato dalla crisi che sta portando in primo piano la forza seduttiva dell'economia mafiosa e delle sue “opportunità”. Reso stringente dal matrimonio incipiente tra economia legale ed economia illegale, denunciato dalle recenti inchieste giudiziarie, specie al Nord, con il diffuso e preoccupante contorno di omertà imprenditoriali. Esaltato dai nuovi territori di accumulazione aperti alle organizzazioni mafiose dai processi di globalizzazione in atto, con immediati effetti sulle dimensioni del celebre “fatturato”. Al di là della funzione di sintesi svolta per il grande pubblico, *Prodotto in-*